

100 ANNI DALLA MARCIA SU ROMA: IL PASSAGGIO DEI POPOLARI DALLA CAUTELA ISTITUZIONALE ALLA ROTTURA ANTIFASCISTA.

[Modena, 26 ottobre 2022]



Luigi Giorgi

La questione che mi è stato chiesto di affrontare si presta a diverse visuali.

Al suo interno si giocano, in quegli anni, delle partite multiple nel quadro di una società uscita dalla Prima guerra mondiale che non riesce a smobilitare dagli, se così si possono chiamare, “assetti di guerra”, dalla violenza che questi hanno generato nelle trincee e dall’assuefazione ad essa di vasti strati popolari che, prima impiegati al fronte, ora faticano a tornare alla vita normale.

Un contesto sociale teso, per utilizzare un eufemismo, percorso da falsi miti (la cosiddetta vittoria mutilata) da altrettanto false notizie come quella del pericolo bolscevico alle porte (in parte alimentato dalla nascita del Pcd’I ma

soprattutto dalle prese di posizione del massimalismo socialista); dalla rivoluzione bolscevica che si consuma in Russia; da aspettative sociali ben precise di “ricompensa” dello sforzo militare da parte di molti, soprattutto nelle fasce contadine della popolazione; da una sostanziale impreparazione dello Stato liberale nell'affrontare queste sfide e sommovimenti sociali e quindi nell'esaudire tali richieste.

In tale contesto, descritto sommariamente, i popolari vivono la loro vicenda politica. Affrontando, quindi, la marcia su Roma (o “contro Roma” come ha scritto Emilio Gentile) emergono nella loro coerenza sia contingente e che di prospettiva una molteplicità di questioni nel campo popolare, che si possono descrivere e individuare secondo delle diadi più o meno semplificanti.

Il rapporto del Partito e di Sturzo con lo Stato liberale e la sua classe dirigente (il confronto fra Giolitti e il sacerdote di Caltagirone su tutti); il confronto, teso e aspro, con il mondo socialista prima e nazionalista poi, per cui i popolari divengono obiettivo di attacchi sempre più violenti – cui a volte i popolari rispondono con pari determinazione - per cui Sturzo scriverà a Giolitti preoccupato per l'incolumità dei militanti; lo scontro con il progressivo affermarsi, nelle campagne e nei centri urbani, del fascismo.

In questa trama così complessa di difficile pacificazione si stratificò inoltre il rapporto fra cattolici (soprattutto giovani) e la violenza, con la formazione delle “squadre” sul territorio cui anche il mondo cattolico e popolare (non sempre sono termini sovrapponibili), partecipò attivamente; il ruolo del

clero e delle Gerarchie d'oltre Tevere nel passaggio fra Benedetto XV e Pio XI nell'Italia in tumulto e nei confronti di un partito di cattolici, come quello popolare, ma laico, come si diceva allora e come fu definito dallo stesso Sturzo "aconfessionale". Questione, quest'ultima, che investiva tutta la complessa attenzione alla partecipazione politica e all'interlocuzione dei cattolici con i governi dell'Italia liberale prima e poi, drammaticamente, con la sostanziale liquidazione da parte vaticana, nella visione di un rapporto diretto e senza mediazioni con Mussolini e il fascismo, del Partito di Sturzo.

La Marcia su Roma arrivò quasi alla fine di questo periodo sinteticamente descritto, e rappresentò a suo modo il termine di una fase tormentata e difficile e l'inizio, per alcuni versi imprevedibile - soltanto in pochi ebbero la sensibilità di scorgere in quell'evento un passaggio che poneva le basi per un sistema totalitario duraturo - della lunga e drammatica eclisse della democrazia nel nostro paese.

I popolari avevano partecipato ad alcuni dei governi che con difficoltà avevano tentato di gestire il paese dal 1919 (ben 6 dal '19 al '22).

Nel quadro delle responsabilità di governo, pur in contesti di lealtà e "contrasto", come De Rosa definì la partecipazione al governo Giolitti fra il 1920 e il 1921¹, i militanti e dirigenti popolari furono oggetto, come ricordato prima delle violenze socialiste e poi di quelle nazional-fasciste. Molte volte ciò determinò una reazione organizzata delle "estreme", delle cosiddette "avanguardie bianche"

¹ Cfr. G. De Rosa, *Il Partito popolare italiano*, Universale Laterza, Bari 1969, p. 95.

che dal piano politico si spostavano su quello dell'azione decisa. Su tale aspetto Sturzo lavorerà per tentare di frenare, eliminandole, queste tendenze, convinto che il Partito dovesse primariamente, nella legalità e nella libertà, mutare e riarticolare l'organizzazione dello Stato.

La lettura di quei giorni del 1922 in casa popolare risentì inevitabilmente di questo pregresso, così duro e contrastato, segnato da attacchi e violenze.

Da un lato il fascismo veniva individuato e condannato nelle sue violenze, e dall'altro veniva considerato in alcuni aspetti come transitorio, come soltanto una parte di un "corpo" nazionale, comunque sano, su cui non avrebbe attecchito. Scriveva infatti, mi riferisco al primo aspetto – e cioè la condanna delle violenze - Seganti, il direttore, su "Il Popolo nuovo" del 4 giugno 1922:

«Noi abbiamo seguito a passo a passo il fascismo nazionale in genere e quello emiliano in ispecie, e abbiamo preso verso il fenomeno generale come verso quello particolare una posizione chiara e precisa **che ha implicato giudizi così netti di antagonismo**, che non commetteremo davvero l'ingenuità di rinnovare le nostre deplorazioni. Solo ancora una volta diremo che un'azione politica basata esclusivamente sulla prepotenza di voler assoggettare altri alla propria idea e al proprio scopo mediante la persuasione della violenza e cioè con **l'argomento del bastone e con la logica delle revolverate**, non solo non può avere giammai alcun nostro consenso, ma non può

trovare presso di noi alcuna attenuazione di giudizio, malgrado qualsiasi giustificazione ideale con cui si tenti di contestarla²».

Rispetto alla seconda prospettiva, continuava l'articolo: «di fronte all'acuirsi del fenomeno fascista emiliano non bisogna lasciarsi prendere da un inopportuno quanto infondato pessimismo e pensare che esso sia poi il male di tutta l'Italia [...] Noi, invece, dobbiamo esser convinti **che una sola parte circoscritta dell'organismo italiano è malato** e che anche di questa parte potrà essere superato il male perché tutto il resto è forte, sano e magnificamente capace di reagire e vincere³».

Il punto di vista popolare, in forza della sua riflessione originaria cui grande apporto aveva dato Sturzo, si potrebbe dire quasi “rifondando” e “ri-generando” il senso della partecipazione democratica dei cattolici alla vita nazionale (Caltagirone 1905), si concentrava sulla crisi dell'istituzione parlamentare come ciò che aveva aperto la strada all'incertezza sociale e politica e che aveva in qualche misura coadiuvato l'emergere del fascismo e del suo capo (che nelle elezioni dei “Blocchi”, quelle del 1921, aveva portato a Montecitorio appena 35 deputati). Su questi aspetti tornerà nel 1925 parlando a Parigi, dove affronterà il problema della libertà e della crisi italiana individuando il fascismo come, in parte, eredità dell'ignavia giolittiana che anzi aveva in qualche misura nel periodo del

² G.s. [Giulio Seganti], *L'epilogo fascista*, in “Il Popolo nuovo”, 4 giugno 1922.

³ Ivi.

suo governo goduto di una *escalation* anche parlamentare inaspettata⁴.

L'attenzione di Sturzo, in quei giorni così caotici, si appuntò, inoltre, sul tentativo di Giolitti di formare un governo nonostante il cosiddetto "veto" del sacerdote di Caltagirone e allo stesso tempo verso una possibile alleanza, per quanto improbabile, con i socialisti di Turati. Sulla prima questione scriveva emblematicamente il "Popolo nuovo", nel contesto di un dissidio forse incolmabile, che:

«il preteso duello tra due persone non è in realtà che il contrasto tra **due sistemi** e, tra **due concezioni**; il contrasto tra *un* uomo che dietro di sé non ha un partito ma **una clientela parlamentare**, e *un* altro uomo che ha con sé un grande Partito, e cioè una immensa forza del Paese, che egli rappresenta nel modo più vivo, con una serenità imperturbabile e con una fede incrollabile⁵».

Il dato di fondo era rappresentato dalla riflessione che, in quella turbolenta situazione non solo a livello di ordine pubblico, si potesse, attraverso una rinnovata e rigenerata centralità dell'Assemblea, parlamentarizzare la crisi, disinnescare la violenza fascista (e con essa il fascismo), fortificare lo Stato attraverso una sua riarticolazione

⁴ Cfr. L. Sturzo, *Il problema della libertà e la crisi italiana (Parigi 1925)*, in Id., *I discorsi politici*, Istituto Luigi Sturzo, Roma 1951, p. 420.

⁵ G.s. [Giulio Seganti], *Un gesto necessario*, in "Il Popolo nuovo", 26 febbraio 1922.

autonomistica⁶ intesa come capacità di veicolare le masse dentro i processi decisionali del Paese costruendo poli amministrativi che fossero “governo di prossimità” nel quadro dell’unità nazionale (d’altra parte, nel Congresso di Venezia dell’anno prima, Sturzo aveva tenuto una ricca e approfondita relazione sulla Regione), dandogli la capacità di reagire e frenare la violenza.

In questo modo lo Stato avrebbe riacquisito quella autorevolezza che gli avrebbe permesso di contrastare adeguatamente il dilagare delle violenze fasciste. Si poteva leggere ad esempio su “Il Popolo nuovo” del 30 aprile del 1922 che: «L’ora è veramente giunta, noi crediamo, nella quale il governo, chiunque esso sia, deve decidersi ad intervenire con qualche cosa di più energico che non le solite circolari [...] **È la guerra civile che si deve evitare**⁷». Sul tema della crisi sempre Seganti, sul settimanale del Partito, ragionava che essa poteva essere superata solo nel quadro: «della legittima rappresentanza del popolo; e cioè il Parlamento⁸».

Il Partito si spese, tramite il pronunciamento del Consiglio nazionale dell’ottobre del 1922, nel proporre la propria figura come capace di contrastare secondo spirito di abnegazione e disciplina, con il metodo della *libertas*, la crisi:

⁶ Cfr. N. Antonetti, *Luigi Sturzo dall’Amministrazione allo Stato*, in *Il municipalismo di Luigi Sturzo. Alle origini delle autonomie*, N. Antonetti, M. Naro a cura di, Il Mulino, Bologna 2019, p. 46.

⁷ *Le aggressioni fasciste contro i popolari*, in “Il Popolo nuovo” 30 aprile 1922.

⁸ G. s. [Giulio Seganti], *Resistenze*, in “Il Popolo nuovo”, 8 ottobre 1922.

«Il *Partito Popolare* è sostanzialmente organizzazione politica che vive dentro l'orbita delle istituzioni, che svolge la sua attività, anche quella trasformatrice delle leggi e degli istituti, nella legalità delle forme e dei metodi; che vuole contribuire a rinsaldare l'autorità dello Stato e a rinvigorirne le funzioni essenziali politiche e finanziarie, sfrondando quelle attribuitesi nel campo economico ed amministrativo e semplificandone gli organi. In questa attività il Partito Popolare Italiano non può e né deve attenuare la sua caratteristica democratica, **dalla quale ha escluso ed esclude ogni portata demagogica**, perché esso si basa sopra una ragione di solidarietà fra tutte le classi e di elevazione morale dei lavoratori⁹».

Le ipotesi che la crisi potesse svolgersi lungo percorsi parlamentari e soprattutto attraverso una rinnovata forza dello Stato andarono ben presto deluse. Emblematico lo stupore manifestato su “Il Popolo nuovo” alla mancata firma dello stato d'assedio da parte del re:

«All'ultimo istante - poiché mentre chiudiamo questo giornale la situazione precipita di ora in ora - apprendiamo che il Re si è rifiutato di firmare il decreto di stato d'assedio [...] Il fascismo ha il

⁹ G. De Rossi, *Il P.P.I. nella XXVI legislatura*, Ferrari, Roma 1923, pp. 413 - 414. Si veda F. Malgeri, Partito popolare italiano, in *Cristiani d'Italia* (2011), [https://www.treccani.it/enciclopedia/partito-popolare-italiano_\(Cristiani-d%27Italia\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/partito-popolare-italiano_(Cristiani-d%27Italia)/) (ultima consultazione ottobre 2022)

passo libero su Roma per la conquista dei poteri pubblici, dello Stato. Principio o fine della crisi?¹⁰».

E gli inviti alla pace da parte del papa erano da spunto per il settimanale per motivare i militanti: «Anche la nostra forza, come tutte le forze sane del Paese, si orienterà immediatamente verso questa meta suprema: quella di ridare alla Patria la pace perduta¹¹».

Non c'era allarmismo ma preoccupazione.

Nella sua complessità la visione popolare era senza dubbio alternativa a quella giolittiana, che lo statista piemontese aveva sperimentato in altre occasioni, di una semplice “accoglienza” dei fascisti nei gangli della vita parlamentare per una loro “normalizzazione” e che fu, ad un certo punto, una tendenza presente anche in Vaticano, in una sua parte almeno.

Per i popolari occorreva infatti non tentare di attirare i fascisti nel quadro dello Stato e di una qualsivoglia organizzazione istituzionale, per cercare di “normalizzarli”, ma la prospettiva era diversa, quasi opposta. Serviva costruire uno Stato nuovo, più forte, autorevole ed ampio nei suoi processi decisionali e nei suoi spazi legislativi e di governo in modo da “contenere” e far cessare, alla fonte, ciò che alimentava la minaccia fascista attraverso l'uso e la concreta attuazione di libertà e partecipazione popolare. Forse furono queste le motivazioni, oltre alle istanze

¹⁰ *Ora decisiva*, in “Il Popolo nuovo” 29 ottobre 1922

¹¹ *Ivi*.

programmatiche, che spinsero il Partito ad una delle sue pagine più controverse e difficili e cioè la partecipazione al primo esecutivo Mussolini.

Ma andiamo con ordine, contando sulle posizioni e le parole di Sturzo, consci che non sempre le sue e quelle del Partito, nella sua varia ed eterogenea composizione data dalla diversa provenienza dei quadri dirigenti, siano sovrapponibili per quanto egli ne fosse senza alcun dubbio il leader.

Sturzo aveva compreso come il tornante del primo dopoguerra fosse difficile. La fine del conflitto aveva aperto una fase di complessa decifrazione. Commentando la nota pontificia dell'agosto del 1917, quella famosa per la definizione di "inutile strage" coniata dal pontefice, aveva detto che ai popoli: «nella grande rigenerazione che verrà dopo la guerra è segnato dal Vaticano il cammino dell'avvenire in una società delle nazioni, che non può essere basata che sulla democrazia e sul cristianesimo insieme¹²».

Era conscio cioè che si sarebbe aperta una stagione di rivendicazione popolare, profonda e sostanziale, sia interna che internazionale come ribadì a Milano nel novembre del '18: «Il suolo della vecchia Europa è percorso da profonde trasformazioni, delle quali conosciamo la superficie turbata e impura¹³».

¹² *Dopo la Nota pontificia sulla pace. Un discorso di D. Sturzo*, in "Corriere d'Italia" 29 agosto 1917.

¹³ L. Sturzo, *I problemi del dopoguerra*, in Id., *I discorsi politici*, Rom 1951, pp. 383 - 384.

Ciò rappresentava la premessa per ciò che purtroppo sarebbe in seguito accaduto. Sturzo tornerà su tali problemi nei giorni difficili del 1922.

Prima a Firenze, in gennaio, dove individuava come caratteristica principale e non transitoria del fascismo la violenza. Il fascismo, infatti, nell'analisi che il sacerdote calatino portava, in quanto fenomeno politico conosceva come veramente proprio il tema della violenza. Ciò rappresentava qualcosa di sostanziale che poteva essere anch'esso transitorio ma che, ricordò,

«Se tale non sarà, se invece si estenderà, non può non rilevarsi come lo stato sia impotente, come i suoi organi funzionino male; e come una profonda causa dia alimento a questo pullulare e svolgersi di forze antistatali che tendono ad investire i valori morali e giuridici, sì da far valutare come nuova fonte del riordinamento sociale coloro che intendono ottenere con la violenza privata¹⁴».

Veniva ribadita, anche perché strutturale alla visione popolare, la necessità di veicolare tutto nell'alveo statale di una **costituzionalizzazione dei processi politici (su questo aspetto insisterà, analizzando il fascismo, anche Ferrari)** in modo da allontanare la violenza e costruire in organicità e libertà uno **Stato riarticolato** secondo una partecipazione cosciente e popolare.

¹⁴ L. Sturzo, *crisi e rinnovamento dello Stato*, in L. Sturzo, *Il Partito popolare italiano. Dall'idea al fatto (1919). Riforma statale e indirizzi politici (1920-1922)*, Edizioni di Storia e letteratura, Roma 2003, p. 248.

Non perché, disse, credeva che gli istituti in se stessi avessero una forza taumaturgica: «non credo che i regolamenti valgano più degli uomini¹⁵», ma perché quando un istituto invecchiava bisognava trasformarlo, «altrimenti non si ha più il mezzo adatto per svolgere l'attività o per attuare le direttive delle grandi correnti ideali¹⁶». Mi si passi la metafora, non si poteva versare vino nuovo in otri vecchi. Ciò si precisava qualche mese dopo la marcia su Roma, parlando a Torino in dicembre. Un discorso complesso, in cui emerge la sostanziale sfiducia verso il fascismo e Mussolini sia per motivazioni interne al movimento fascista stesso sia per ragioni esterne, per un difetto di visione e di costruzione di pensiero che veniva risolto tutto nell'organizzazione della forza e nella pratica di essa¹⁷.

La partita si giocava ancora, nell'attesa nervosa di come la situazione si sarebbe evoluta (nel frattempo, come ricordato, i popolari erano entrati nel primo governo Mussolini), all'interno della ripermimetrazione, delle ridefinizione e del rinnovamento dell'architettura e dei compiti sia dello Stato nella sua struttura interna ed esterna (nella promozione di una effettiva autonomia amministrativa come parte fondante dell'unità nazionale), sia nel quadro di una rivalutazione, nella modifica, del ruolo della Camera nel quadro, disse, di uno Stato accentratore e burocratico che mostrava la corda: «E quando Mussolini chiama questa camera *sorda e grigia* e la svaluta col suo gesto, ha ferito

¹⁵ *ivi*, p. 259.

¹⁶ *ivi*, p. 260.

¹⁷ L. Sturzo, *Rivoluzione e ricostruzione*, in *ivi*, cit., p. 267.

una rappresentanza ma ha colpito l'effetto e non la causa¹⁸».

Un governo fascista sarebbe stato il prodromo di uno Stato fascista? La domanda aleggiava nella classe dirigente popolare. Senza un programma antitetico al passato, nella paralisi di un corpo disfatto come quello della vecchia classe dirigente liberale e democratica, scriveva Sturzo si sarebbe trattato di un «colpo di Stato¹⁹».

Il testo sembrava però una riflessione d'attesa, come detto. Una aspettativa nervosa che appariva porsi in continuità con gli assetti precedenti e che doveva ancora «sbocciare in un tentativo di abbattimento e di ricostruzione statale²⁰». Sovraintendeva a quei giorni l'idea che parlamentarizzare la crisi, produrre un processo di riforma dello Stato, secondo libertà e democrazia, e della Camera nel quadro della ricerca di una pacificazione nazionale, avrebbe generato un "assorbimento" e una edulcorazione del tentativo mussoliniano e della presunta "rivoluzione fascista". Non secondo la prospettiva giolittiana.

Era **un po' l'incanto** che aveva preso una parte della classe dirigente del paese. Va detto che Sturzo già qualche mese dopo, ad aprile del 1923, intervenendo al Congresso di Torino del Partito aveva spezzato questa illusione e aveva "disincagliato"²¹, con l'aiuto della sinistra interna e in

¹⁸ Ivi, p. 272.

¹⁹ Ivi, p. 269.

²⁰ Ivi, p. 271.

²¹ Cfr. G. De Rosa, *Il Partito popolare italiano*, cit., p. 223.

particolare di Francesco Luigi Ferrari, come ha ricordato Gabriele De Rosa, il Partito dalla collaborazione con il governo Mussolini.

Un Congresso difficile dove il dibattito fu condizionato dalla collaborazione fra i popolari e il governo. La genesi dell'incontro risentiva anche della nascita dell'Unione nazionale, che rappresentava il tentativo di ambienti cattolici filofascisti di provocare una scissione in seno al partito.

De Gasperi tenne la relazione sul tema distinguendo fra collaborazionismo e collaborazione: «Collaborazionismo è una tendenza, collaborazione uno stato di fatto²²». Egli insistette sulle responsabilità di governi deboli e flaccidi, disse, nel permettere che si preparasse un'insurrezione armata e nel rendere quasi «con la loro debolezza, spiegabile anche per chi non la possa giustificare²³».

Il tema a suo parere si focalizzava sulle necessità di spostare il pendolo della situazione, e del movimento mussoliniano, dall'estremismo verso il «centro equilibratore temperando e regolando il moto iniziale²⁴».

Soprattutto tenne a specificare come si trattasse di una collaborazione condotta secondo **criteri dinamici**: «Un problema del divenire politico i cui termini si spostano non solo secondo la maggiore o minore convergenza di volontà

²² *Gli Atti dei Congressi del Partito Popolare Italiano*, F. Malgeri a cura di, Morcelliana, Brescia 1969, p. 423.

²³ *Ibidem*.

²⁴ *Ibidem*

nei collaboratori, ma anche per le modificazioni che subiscono le condizioni di fatto, nelle quali la collaborazione è tentata o attuata²⁵».

Anche se aveva ammesso che di fronte al reincarico a Facta forse il Partito avrebbe dovuto, per logica, stare in disparte, ma ci si era piegati in qualche modo per, disse, «una profonda concezione di civica morale²⁶».

Ferrari incalzò i dirigenti affermando che la collaborazione si poneva fuori dalla realtà sia in termini politici che generali²⁷, secondo temi che affronterà anche nella ricostruzione della dittatura nel testo “**Il Regime fascista italiano**”. Disse infatti che l’azione del nazionalismo fascista contrastava i reali interessi dell’Italia non tanto in politica estera quanto in quella interna ed economica: «Il nazionalismo fascista ha distrutto e sta ricostruendo, attivamente ricostruendo. La sua ricostruzione viene però fatta contro di noi, contro le nostre idee, e, quel che più conta, contro il vero interesse del paese²⁸».

E anche in questo caso l’intervento di Sturzo - effettuato prima di quello di Ferrari - facendo leva sulla irriducibile differenza fra la concezione dello Stato popolare e quella del fascismo, negava la sostanza politica e istituzionale di una tale collaborazione:

²⁵ Ivi, p. 425.

²⁶ Ivi, p. 419.

²⁷ Cfr. Ivi, pp. 430 - 433

²⁸ Ivi, p. 432.

«Siamo sorti a combattere lo Stato laico e lo Stato panteista del liberalismo e della democrazia; combattiamo anche lo Stato quale primo etico e il concetto assoluto della nazione panteista o deificata, che è lo stesso. Per noi lo Stato è la società organizzata politicamente per raggiungere i fini specifici; esso non sopprime, non annulla, non crea i diritti naturali dell'uomo, della famiglia, della classe, dei comuni, della religione; solo li riconosce, li tutela, li coordina, nei limiti della propria funzione politica. Per noi lo Stato non è il primo etico, non crea l'etica, la traduce in leggi e vi dà forza sociale; per noi lo Stato non è libertà, non è al di sopra della libertà; la riconosce e ne coordina e limita l'uso perché non degeneri in licenza. Per noi lo Stato non è religione; la rispetta, ne tutela l'uso dei diritti esterni e pubblici. Per noi la nazione non è un ente spirituale assorbente la vita dei singoli; è il complesso storico di un popolo uno, che agisce nella solidarietà della sua attività, e che sviluppa le sue energie negli organismi, nei quali ogni nazione civile è ordinata²⁹».

Ciò sarebbe costato a Sturzo la definizione di “nemico” da parte del giornale fascista e di lì a poco più di un anno l'esilio, nelle difficoltà di un Partito, comunque sotto attacco dalle squadre fasciste, che sarebbe stato sciolto dal regime, al pari delle altre forze democratiche.

²⁹ L. Sturzo, *La funzione storica del Partito popolare italiano*, in Id., *I discorsi politici*, cit., pp. 322 - 323.

Ricorderà in seguito la sua contrarietà alla collaborazione, pur cercando di individuarne la ragione «nella speranza di contribuire al ritorno della libertà e normalità civile³⁰»

A conclusione vorrei citare quanto scrisse De Gasperi a Sturzo, che risalta a mio giudizio come memoria secondo una riflessione formulata *post res perditas*, e in quanto tale va comunque trattata con le cautele del caso, della difficoltà della politica di fronte alle complessità di governo e alle responsabilità degli uomini, con limiti e pregi, in periodi complicati oltreché come riferimento diretto a quei giorni difficili: «Se nel 1922 avessimo previsto il totalitarismo fascista, non credi che saremmo stati più cauti nell'attaccare lo stato liberale?³¹».

100 Anni dalla marcia su Roma

Popolari e Socialisti alla prova del fascismo

Mercoledì 26 ottobre ore 18.30

Sala Paganelli - Via Emilia Ovest 101, Modena

Saluti introduttivi di:

Gianpietro **CAVAZZA** - Vicesindaco Comune di Modena

Federico **COVILI** - Presidente Centro Culturale F.L. Ferrari

Intervengono:

Mirco CARRATTIERI

Istituto Storico di Modena

Luigi GIORGI

Istituto Luigi Sturzo

Coordina l'incontro:

Lorenzo BERTUCELLI

Dipartimento Studi Linguistici e Culturali Unimore

